

# VACCABOLARIO

DI STEFANO LORENZETTO

→ Da qualche tempo, la stampa italiana trabocca di **vite spezzate**, il che appare bizzarro, considerata la naturale tendenza dei giornalisti a piegarsi (spesso a 90 gradi) senza mai spezzarsi. E a non spiegarsi

**F**RANGAR, NON FLECTAR. SARÒ SPEZZATO, NON SARÒ PIEGATO. IL MOTTO SI SPOSAVA A PENNELLO CON LA DIRITTURA MORALE DI ALFREDO FRASSATI, EDITORE E GIORNALISTA nonché senatore del Regno, direttore della *Stampa* dal 1900 al 1926. Era il cartiglio di prima pagina, nella testata del quotidiano torinese. *Stoiki mugik*, uomo tutto d'un pezzo, avrebbero detto di Frassati i russi, e anche di suo figlio Pier Giorgio, morto in odore di santità nel 1925 a soli 24 anni, proclamato beato da Giovanni Paolo II per le sue virtù eroiche. Il «Frangar, non flectar» era stato voluto da Vittorio Bersezio (l'autore di *Le miserie 'd Monsù Travet*) per la *Gazzetta Piemontese*, che egli fondò nel 1867, tramutatasi dal 1895 nella *Stampa*. A eliminare la massima dalla testata fu nel 1959 il direttore Giulio De Benedetti, non a caso suocero di Eugenio Scalfari, il fondatore della *Repubblica* che sapeva farsi concavo e convesso a seconda delle convenienze, senza mai né spezzarsi né piegarsi. Ma già Seneca, molti secoli prima, era pervenuto alla medesima conclusione nel *Tieste*: «Flecti non potest, frangi potest». Non può piegarsi, può spezzarsi.

**D**a qualche tempo, la stampa italiana trabocca di «vite spezzate», il che appare bizzarro, considerata la naturale tendenza della mia categoria a piegarsi (spesso a 90 gradi) senza mai spezzarsi, un po' come Ercolino Semprinpiedi, il pupazzo in gomma della Galbani. Non fa eccezione la minuscola enclave vaticana. Sulla prima pagina dell'*Osservatore Romano*, organo officioso della Santa Sede, ho letto: «New Delhi, 3. Un groviglio di lamiere. E vite spezzate». Era l'attacco della notizia che annunciava una catastrofe in India, oltre 280 morti e quasi 1.000 feriti nello scontro fra due treni passeggeri e un treno merci. Dal quel 3 giugno sono risalito indietro nel tempo su quotidiani e periodici italiani ed è saltata fuori la solita statistica: 832 «vite spezzate» e 388 «vite spezzate» negli ultimi sei mesi. Un'ecatombe che supera quella ferroviaria. La palma del titolo più surreale va alla *Stampa*, che il 21 gennaio presentava così, in prima pagina, un'inchie-

sta riguardante le morti per incidenti sul lavoro: «Quelle vite spezzate che non vediamo più». Come se potessero esistere vite che, dopo essere state ridotte in due pezzi, vengono custodite in teche di cristallo per essere destinate all'osservazione. Secondo Gianni Cardinale, da papa Francesco è addirittura giunto «l'invito a ricomporre le "vite spezzate"» (*Avvenire* dello scorso 6 maggio), il che avrebbe del prodigioso se il Pontefice non si fosse riferito, nella circostanza, alle vittime di abusi sessuali compiuti dal clero.

**P**er non essere da meno, il presidente del Senato, Ignazio La Russa, in occasione del settantannovesimo anniversario dell'eccidio delle Fosse Ardeatine, ha pianto su Twitter le «vite spezzate dalla furia nazista». Il presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, si è espressa nei medesimi termini a 14 anni del terremoto dell'Aquila: «Onoriamo la memoria delle 309 vite spezzate». Ai tempi di Alessandro Manzoni, al massimo si poteva spezzare (metaforicamente) il muscolo cardiaco, come si evince dall'aspro rimprovero che il Cardinale Federigo rivolge a Don Abbondio nel *Fermo e Lucia*, quando gli ricorda che Cristo «venne su la terra ad illuminare i ciechi, a congregare i dispersi, ad evangelizzare i poveri, a curar quelli che hanno il cuore spezzato». O anche la Donna Mimma dell'omonima novella di Luigi Pirandello: «E se ne parte col cuore spezzato, tirandosi lo scialle nero sul fazzoletto celeste».

**C**'erano, allora, le catene o i ceppi spezzati da chi riacquistava la libertà; la lancia spezzata in favore di qualcuno da chi interveniva in sua difesa; il periodo spezzato con la punteggiatura perché suonava troppo lungo; i generosi che si spezzavano in due per correre in soccorso del prossimo. Ma questo è il tempo delle penne cocorite, giornalisti che ripetono all'infinito, in modo pappagallesco, gli stereotipi lessicali già utilizzati in precedenza dai colleghi. A ognuno di costoro ben si adatta la variante che il mio amico Cesare Marchi, fine umorista, aveva apportato all'antico motto di Bersezio e Frassati: «Mi spezzo ma non mi spiego».